

COMMENTO AL LIBRO DELL' APOCALISSE

INTRODUZIONE

La Chiesa depositaria delle verità rivelate riconosce il libro dell' Apocalisse, ispirato da Dio. Quindi, l' Apocalisse come tutti i Libri della S. Scrittura, non solo insegnano con certezza, fedelmente e senza errore, le verità che Dio ha rivelato per la nostra salvezza, ma anche, come spiega S. Paolo “sono utili per insegnare, per convincere, per correggere, per educare alla giustizia, affinché l' uomo di Dio sia perfetto, addestrato ad ogni opera buona” (2Tim. 3, 16-17).

Nell' interpretazione del nostro Testo, ci guiderà il pensiero e la riflessione teologica della Chiesa. La Costituzione pastorale “Gaudium et Spes” del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla Chiesa e il mondo contemporaneo (N. 39), ci dà le direttive per un' esatta interpretazione del testo apocalittico. “Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l' umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l' universo. Passa certamente l' aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e nella corruzione rivestirà l' incorruzione: e restando la carità con i suoi frutti, saranno liberate dalla schiavitù del male tutte quelle creature, che Dio ha fatto appunto per l' uomo.

Certo, siamo avvertiti che non giova nulla all' uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso. Tuttavia l' attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell' umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione di quello che sarà il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l' umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio.

E, infatti, i beni, quali la dignità dell' uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace. Qui sulla terra il regno è già presente in mistero, ma con la venuta del Signore giungerà a perfezione”.

Premessa

Dopo questa chiara esposizione del Concilio Vat. II, diamo ora uno sguardo all' intero libro dell' Apocalisse che ha sempre destato impressione e timore nel lettore, soprattutto per il contenuto, oscuro e indecifrabile. Ci si trova di fronte ad immagini ardite e complicate; assistiamo agli sconvolgimenti cosmici più strani: esseri angelici e demoniaci, nelle forme più svariate e conturbanti, che si contendono il campo in una battaglia senza tregua. S' intravede, inoltre, un simbolismo, che non si riesce facilmente ad afferrare. A tutto ciò si aggiunge anche un fattore emotivo: l' approssimarsi dell' anno duemila, carico d' apprensione e preoccupazione per un' annunziata “fine del mondo” da parte di Sette o Movimenti religiosi.

Una lettura attenta e serena del testo, può essere utile per liberarci da timori e paure d' imminenti catastrofi che annuncerebbero la fine del nostro mondo.

Partendo da queste considerazioni, ho voluto approfondire per me e per le comunità parrocchiali quest' ultimo libro della Bibbia.

Prima del commento esegetico e spirituale all'intero testo, mi soffermerò brevemente sul genere letterario, sul titolo, sull'autore stesso, poi sul luogo di composizione, sull'anno di stesura del libro e, infine, su tutto lo schema del libro.

1) Il genere letterario.

Cos'è un genere letterario? Non c'è famiglia che non conservi gelosamente una sua documentazione privata: certificati di nascita, di battesimo e di matrimonio, pagelle scolastiche e fotocopie di diplomi, atti di compravendita di terreni o di case, fotografie di feste o di gite, corrispondenza privata e talvolta persino le "poesie" della figlia adolescente o i ricordi di un viaggio. Tutti documenti che non hanno alcun valore commerciale, ma che la famiglia conserva per il loro legame affettivo e simbolico, in quanto testimoniano le origini, la storia, i momenti belli o luttuosi.

La stessa cosa è capitato per la "famiglia" del popolo d'Israele: l'Antico Testamento è come l'archivio che raccoglie ogni specie di documenti provenienti da varie generazioni successive. La stessa cosa continuò nel N.T.: si conservano le memorie degli apostoli e dei discepoli (Vangeli), le loro lettere (S. Paolo), la cronaca dei primi tempi della comunità cristiana (Atti), la visione poetica e profetica di un Apostolo in esilio o in prigione (Apocalisse). Tutti questi documenti, così diversi tra loro per origine e contenuto, noi chiamiamo "generi letterari"; e leggendo la Bibbia se ne incontrano tanti. Riconoscerli e tenerne conto nella lettura è d'obbligo, per non fraintendere il senso del testo o per non tradire l'intenzione dell'autore. Sarebbe un errore leggere, ad esempio, un brano epico o un mito sapienziale come fosse una cronaca storica; o prendere una profezia per un'informazione notarile o una poesia per una trattazione teologica. Sarebbe come confondere un atto di battesimo o di matrimonio che si conserva nell'archivio familiare, con una poesia della figlia adolescente.

Tra i vari "generi letterari" ne esamineremo tre che sono presenti nel nostro testo.

a) "Il genere letterario apocalittico".

Il linguaggio che l'autore adopera, sembra fuori del comune per noi lettori, abituati a brani evangelici di facile comprensione, almeno apparentemente. Questa forma narrativa, che l'autore adopera nasce da una sua deliberata scelta che va sotto il titolo di "genere letterario apocalittico", che è un modo particolare di esprimersi, fatto di immagini grandiose e talvolta irreali, di simbolismi, di messaggi cifrati.

La gente capiva il messaggio cifrato dell'Apocalisse? Se l'autore ha scritto per farsi capire, occorre allora trovare il codice di lettura. Noi partiamo dall'idea che uno scrittore scrive per farsi capire e che abbia la certezza di essere capito dai suoi lettori, tanto più che nel libro stesso ogni tanto egli dà l'interpretazione di alcuni simboli. Vuol dire che per gli altri simboli non c'erano problemi. Egli riteneva che fossero comprensibili per i suoi lettori.

Chi erano i lettori, meglio gli "ascoltatori" del Libro, dal momento che l'autore afferma che il Testo doveva essere letto nell'assemblea (liturgica)? Non era gente colta, ma pescatori, tessitori, commercianti...Quindi non avevano bisogno di una grande cultura per capire il libro ma di una conoscenza completa dell'A.T.

Il significato etimologico del termine "apocalisse" è "rivelazione", (dal verbo greco "apokalipto"="svelare", deriva il sostantivo "apokàlipsis"="rivelazione, manifestazione"). Questa espressione però, è diventata oggi abusivamente sinonimo di disastro, di catastrofe, di fine del mondo. L'Apocalisse della letteratura ebraica (Daniele nell'A.T.) e quella del N.T. contengono, certamente, descrizioni di fenomeni terrificanti, ma la loro intenzione è tutt'altro che intimidatoria o spettacolare. In una parola, esse "rivelano" una sola verità: la disgrazia, il dolore, la disperazione non avranno il sopravvento che per un tempo limitato, perché all'interno stesso delle presenti rovine, Dio sta preparando certamente "cieli nuovi e terra nuova". Non si dimentichi che la letteratura apocalittica, che sarebbe nata nel tardo giudaismo (cioè alla fine dell'A.T.) ha avuto grande sviluppo in periodi di crisi religiosa e politica della storia d'Israele. Quando tutto sembrava perduto, gli apocalittici incoraggiavano il popolo oppresso ed alimentavano la speranza di una futura rivincita. In tal modo essi volevano aiutare i loro contemporanei a saper leggere, anche nelle

situazioni storiche più disastrose, l'intervento di Dio, che non abbandona mai quelli che credono nel suo nome. In questo senso è tipico il libro di Daniele, spesso richiamato nell'Apocalisse, che con riferimenti alla storia passata (ad esempio l'imperatore Nabucodonosor, nel 600 a.C.), descrive la situazione a lui contemporanea, alludendo alla persecuzione di Domiziano (80-100 d.C.). Quando Giovanni scrive, la chiesa, il nuovo popolo eletto, è appena stata decimata da una persecuzione sanguinosa, scatenata da Roma e dall'impero romano (la bestia) ma per istigazione di satana, l'avversario per eccellenza di Cristo e del suo popolo.

L'Apocalisse, quindi, è un libro scritto per un tempo di crisi e destinato a una comunità terribilmente messa alla prova, che ha bisogno quindi di conforto. È un messaggio di speranza che riassume tutti gli obblighi del cristiano, in tempo di persecuzione, nel dovere di una fedeltà incrollabile alla causa di Cristo e della Chiesa.

Per completare il nostro discorso sul "genere apocalittico" c'è da fare un'altra osservazione: spesso questo stile letterario accentua il tema della "fine dei tempi" (non della "fine del mondo"). Di che si tratta? Per i profeti ebrei è il momento in cui verrà sulla terra il Messia atteso e darà inizio al regno messianico, con la differenza che per Giovanni questo regno è già venuto; egli è un discepolo di Cristo e quindi può affermare con certezza che il regno messianico si è inaugurato con Gesù, e quindi, la sua Apocalisse è la risposta all'apocalisse di Daniele: ciò che Daniele ha annunciato, si è realizzato nella persona e soprattutto nella morte e resurrezione di Gesù.

Il genere apocalittico si rivela, inoltre, come l'erede del profetismo in quanto esso mira a sviluppare, con maggiore precisione, l'uso dei simboli. La maggior parte dei simboli dell'Ap. sono presi dalla tradizione profetica continuata dall'apocalittica, per es.: una donna simboleggia un popolo (12,1ss.) o una città (17, 1ss.), le corna sono simbolo di potere (5,6; 12,3), in particolare di potere dinastico (13,1; 17,3 ss.), gli occhi, di conoscenza (1,14; 2,18; 4,6; 5,6) e le ali, di mobilità (4,8; 12,14). Nelle trombe si ode una voce sovrumana, divina (1,10; 8,2 ss.); un'acuta spada designa la parola di Dio, che giudica e punisce (1,16; 2,12.16; 19,15.21). Le bianche vesti significano il mondo della gloria (6,11; 7,9.13 ss.; 22,14); le palme sono segno di trionfo (7,9); le corone di dominio e regalità (2,10; 3,11; 4,10; 6,2; 12,1; 14,14); il mare è un elemento maligno, fonte d'insicurezza e di morte (13,1;21,1). Il colore bianco indica la gioia della vittoria (1,14; 2,17; 3,4; 4,4; 6,11; 7,9.13; 19,11.14); lo scarlatto, la lussuria e la regalità (17,4; 18,12.16); il nero, la morte (6,5.12).

Anche i numeri acquistano una notevole importanza: sette (54 volte) significa pienezza, perfezione; dodici (23 volte) si richiama alle dodici tribù d'Israele e indica che il popolo di Dio ha raggiunto la sua perfezione escatologica; quattro (16 volte) simboleggia l'universalità del mondo visibile (4 infatti sono i punti cardinali); degni di nota sono anche altri numeri: tre (11 volte), riguarda il regno dello spirito e può essere la Trinità; dieci (10 volte) mille (6 volte nel capitolo 20) e i suoi multipli sono numeri indeterminati.

Tre casi suscitano un particolare interesse: la durata della persecuzione è fissata in 1260 giorni (11,3;12,6) o in 42 mesi (11,2;13,5), oppure in tre anni e mezzo (12,14); i 144.000 "seguono l'Agnello dovunque va" (7,4-8; 14,1-5); infine, si fa riferimento alla Bestia mediante il numero 666. Le apocalissi ebbero un grande successo in certi ambienti giudaici, compresi gli Esseni di Qumran, nei due secoli precedenti la venuta di Cristo. Preparato già dalle visioni di profeti come Ezechiele o Zaccaria, il genere apocalittico si sviluppò nell'opera di Daniele e in molte opere apocriefe scritte intorno all'era cristiana.

b) Genere letterario "profetico".

Per profezia non intendiamo specificatamente o anche principalmente la predizione del futuro—concezione piuttosto recente—ma piuttosto la mediazione e l'interpretazione della volontà di Dio.

È in questo senso che "prophetes" (lett. "uno che parla per un altro" o "interprete") era usato a cominciare da circa il V sec. a.C., per designare coloro che interpretavano la volontà divina, resa nota in vari modi a loro stessi o ad altri.

I mezzi di comunicazione profetica, erano in generale gli stessi che sono presupposti nella profezia dell'A.T.: sogni, visioni, esperienze estatiche o mistiche.

Anche oggi Dio parla al suo popolo, come nel passato ha parlato per mezzo di strumenti come Francesco d'Assisi, Caterina da Siena ed altri, spesso attraverso esperienze simili a quelle dei profeti della Bibbia.

Poiché la profezia è un carisma che per se stesso nulla dice circa l'ortodossia o il carattere morale del profeta, non c'è motivo per limitare lo spirito profetico di Dio esclusivamente ai canali normativi della Storia della salvezza. Gli oracoli di Balaam in Num. 22-24 erano ritenuti vere profezie di Jahvéh, anche se la tradizione biblica ha posto Balaam tra i nemici di Dio e del suo popolo (Num. 31,8.16; 2 Pt. 2,15; Ap. 2,14). Secondo la spiegazione di S. Tommaso, siccome la profezia non è un habitus ma una mozione transeunte, la stessa persona può profetare sia il vero sia il falso, a seconda che sia stata toccata o no dallo Spirito di Dio.

Veri e falsi profeti abbondano non solo nell'antichità, dell'A.T. e del N.T., dentro e fuori il popolo di Dio, ma anche in tempi più recenti.

Nell'A.T. i falsi profeti erano di solito, profeti di corte, il cui interesse era di dire al re e ai suoi ufficiali quello che desideravano sentire; ed erano perciò anche quelli che ricavano benefici pecuniari da profezie favorevoli che assicuravano i loro clienti delle benedizioni divine, e che non provocavano crisi di coscienza.

Questo genere di profetismo, il popolo d'Israele l'ha ereditato dall'antico vicino Oriente.

Al tempo dei profeti la distinzione tra vera e falsa profezia non era sempre chiara. Il possesso di uno "spirito" profetico estatico non era un criterio sicuro: i profeti potevano essere toccati dallo spirito e anche profetare il falso, inoltre la maggior parte dei profeti non danno segni certi di essere stati estatici.

Il compimento della profezia, anche nel caso che fosse stato sempre evidente per i contemporanei del profeta, non era un segno infallibile come mostra Dt. 13,2ss., anzi, la vera profezia spesso volte restava apparentemente inadempita scoraggiando anche lo stesso profeta (Ger. 20,7ss.).

Quando il profeta Anania profetò quello che era il suo profondo desiderio, predicando la fine dell'esilio babilonese dopo due anni e il ritorno al trono di Ieconia (Ger. 28,1ss.), Geremia per contraddirlo poteva offrire solo la convinzione che la propria opposta profezia era vera: "Amen! Così faccia Jahvéh! Adempia il Signore quello che tu hai profetizzato...". Geremia avrebbe preferito moltissimo profetare come Anania; però sapeva di non poterlo fare, poiché non era questa la parola di Jahvéh. Geremia non dice soltanto che un profeta di sventura deve essere creduto, mentre si deve respingere un profeta che predice la pace. Egli prende posizione basandosi sulla tradizione profetica che è così sintetizzata: chiunque conosce veramente Dio riconoscerà anche il suo vero profeta distinguendolo dal falso, perché la profezia deve essere conforme alla natura di Dio come Egli l'ha rivelata.

Anche Gesù, secondo Gv. 5,37ss., difese il suo caso in modo simile davanti alla sua generazione.

I profeti classici del pre-esilio, da noi conosciuti sono i cosiddetti profeti letterati dei secoli VIII, VII e VI a.C. In ordine approssimativamente cronologico essi sono: Amos, Osea, Isaia, Michea, Naum, Sofonia, Abacuc; Geremia ed Ezechiele.

Poi ci sono i grandi profeti dell'esilio babilonese (600 a.C.): Geremia, Ezechiele e il Deutero-Isaia.

Infine, i profeti del post-esilio: il Trito-Isaia, Aggeo, Zaccaria, Malachia, Abdia e Gioele.

La sparizione della profezia in Israele avvenne nel silenzio come il suo inizio, sarebbe impossibile determinare chi fu l'ultimo profeta dell'A.T. Negli ultimi 200 anni prima di Cristo gli scrittori sapienziali continuarono coscientemente la tradizione ereditata dalla profezia (Sir. 24,31; Sap. 7,27), senza però pretendere di possedere uno spirito profetico.

Non è facile definire esattamente la frontiera che separa il genere letterario apocalittico da quello profetico, di cui esso (quello apocalittico) è per alcuni aspetti un prolungamento. Ma, mentre gli antichi profeti ascoltavano le rivelazioni divine e le trasmettevano oralmente, l'autore di un'apocalisse invece riceve le rivelazioni in forma di visioni, che riferisce in un libro. D'altra parte, queste visioni non hanno valore in sé, ma per il simbolismo di cui sono cariche.

c) Il genere epistolare.

Questa terza forma letteraria ha lasciato un'impronta superficiale nell'Apocalisse. Il libro è redatto sullo schema delle solite formule epistolari cristiane (le Epistole nel N.T.). Inoltre il messaggio comunicato a ciascuna delle sette chiese (Ap. 2, 1-3,22) assume la forma di una lettera.

2) L'autore

L'Autore si firma col nome di Giovanni all'inizio e alla fine del libro. Nell'antichità, a cominciare da S. Giustino verso il 150, si è identificato l'Autore dell'Apocalisse con l'Apostolo Giovanni (autore del IV Vangelo). Ben presto però nacquerò dei dubbi sulla paternità giovannea dell'Apocalisse. La difficoltà dell'identificazione veniva dalla lingua, molto diversa tra il Vangelo e l'Apocalisse.

Addirittura alcuni Padri (Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno) consideravano l'Apocalisse non canonica, cioè apocrifa.

Anche all'inizio della Riforma (1537) si è dubitato della sua canonicità: dal XVII secolo, però, nelle edizioni protestanti è stata reintrodotta fra i libri del N.T. Per i cattolici la questione della canonicità è stata risolta definitivamente dal Concilio di Trento (8 Aprile 1545).

Se a proposito della "canonicità", oggi non ci sono più dubbi, sulla sua "autenticità" i dubbi sono aumentati. Pur non negando notevoli rassomiglianze sia linguistiche che dottrinali con il quarto Vangelo (si pensi, ad esempio, all'immagine di Cristo come Agnello, come Verbo di Dio), è altrettanto vero che il genere letterario apocalittico è qualcosa di completamente diverso dal genere letterario evangelico, anche la lingua è piuttosto rozza e approssimativa, insofferente delle regole grammaticali e sintattiche; lo stile non è fluido, ma contorto e ripetitivo.

Oggi l'opinione prevalente fra gli studiosi, è che l'autore del nostro libro, sia da ricercare fra i discepoli di Giovanni l'Apostolo (si parla di una scuola catechistica "giovannea" sorta ad Efeso). Costoro avevano assimilato il suo pensiero e avrebbero portato a termine la redazione finale di tutti gli scritti giovannei.

3) Luogo di composizione.

Giovanni—come gli altri scrittori apocalittici—si presenta come appartenente ad un gruppo perseguitato per la propria fede (1,9). Nel nostro caso si tratterebbe, forse, di un esilio forzato imposto all'Autore dell'Apocalisse da parte delle autorità politiche del tempo. Da quest'isola egli si assume il compito di fortificare i suoi fratelli svelando loro il significato dell'oppressione di cui sono vittime e il traguardo glorioso della loro sofferenza. Apparentemente lo scontro è tra l'impero romano e la Chiesa cristiana, ma in realtà satana e Dio sono alla guida di questi due schieramenti; pertanto non ci possono essere dubbi sull'esito della battaglia. Con la vittoria finale che Cristo avrà su satana e i suoi seguaci, sarà inaugurato un mondo completamente nuovo creato da Dio, che va sotto il nome di "Gerusalemme celeste". Tutti i cristiani fedeli saranno cittadini di questa nuova Gerusalemme. Tale modo di concepire l'evolversi della storia, visto come scontro tra due potenze opposte, è tipico della teologia apocalittica.

L'Apocalisse è stata scritta certamente in Asia Minore (le città ricordate sono tutte dell'Asia Minore), probabilmente ad Efeso (secondo la tradizione). L'autore, quando ha la visione che dà origine al libro, dice di trovarsi nell'isola di Patmos, di fronte ad Efeso, a causa della Parola di Dio (prigionia o apostolato?).

4) Stesura del Libro.

Nell'antichità furono proposte due date:

- a) sotto Domiziano (81-96 d.C.)
- b) sotto Nerone (37-68 d.C.).

L'antichità ha scelto questi due imperatori, perché sono gli unici che nel I sec. hanno perseguitato i cristiani. In realtà, accenni palesi ad uno stato di persecuzione si hanno in tutta l'Apocalisse: nella lettera alla Chiesa di Pergamo si ricorda un certo Antipa, "fedele testimone", messo a morte in quella città (2,13). Dopo l'apertura del quinto sigillo, l'autore vede "sotto l'altare, le anime di

coloro che furono immolati a causa della parola di Dio” e reclamano giustizia da parte di lui (6, 9-11; 7, 13-17). Poi, attraverso il simbolo della “bestia” che viene dal mare con “dieci corna e sette teste” (13,1), e di Babilonia, la grande prostituta, “ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù” (17,6), si allude quasi certamente a Roma e ai suoi imperatori che pretendevano onori divini, obbligando i cristiani a “prostituirsi” alle false divinità. Oltre a queste situazioni di persecuzione che la minacciava dall’esterno, le Chiese dell’Asia Minore erano minacciate anche dall’interno: le comunità, infatti, avevano perduto il primitivo entusiasmo, si erano rassegnate ad una mediocrità e ad un lassismo morale davvero preoccupanti.

In conclusione, partendo dal presupposto che l’Apocalisse sia stata scritta nel I secolo d.C., in tempo di persecuzione, c’è solo l’imbarazzo della scelta tra i due imperatori sopra citati. Il Libro già conosciuto e citato nella metà del II sec. d.C. da Giustino, pare abbia avuto la sua redazione finale verso la fine del regno di Domiziano (90-96 d.C.).

5) Schema del libro.

Introduzione (1, 1-8)

PROLOGO: il Figlio dell’uomo (1, 19-20)

SETTENARIO DELLE LETTERE (cap. 2-3)

- 1) Efeso (2, 1-7)
- 2) Smirne (2, 8-11)
- 3) Pergamo (2, 12-17)
- 4) Tiatira (2, 18-29)
- 5) Sardi (3, 1-6)
- 6) Filadelfia (3, 7-13)
- 7) Laodicea (3, 14-22)

SETTENARIO DEI SIGILLI (4,1 - 8,1)

- | | |
|-----------------------|---|
| -Prologo | -il trono (4, 1-11) |
| | -l’agnello e il libro sigillato (5, 1-14) |
| 1° Sigillo (6, 1-2) | -cavallo bianco (spada–corona) |
| 2° Sigillo (6, 3-4) | -cavallo rosso (la guerra) |
| 3° Sigillo (6, 5-6) | -cavallo nero (bilancia–fame) |
| 4° Sigillo (6, 7-8) | - cavallo verde (morte) |
| 5° Sigillo (6,9-11) | -gli immolati sotto l’altare |
| 6° Sigillo (6, 12-17) | -terremoto |
| | -segnatura dei 144.000 (7, 1-6) |
| | -la folla immensa (7, 7-17) |
| 7° Sigillo (8,1) | -silenzio nel cielo per mezzora |

SETTENARIO DELLE TROMBE (8, 2-11,19)

- | | |
|-----------------------|---|
| -Prologo | -angelo con incensiere (8, 2-6) |
| I Tromba (8,7) | -fuoco e grandine |
| II Tromba (8, 8-9) | -montagna di fuoco |
| III Tromba (8, 10-11) | -la stella “assenzio” |
| IV Tromba (8, 12-13) | -oscurità degli astri |
| V Tromba (9, 1-12) | -le cavallette |
| VI Tromba (9, 13-21) | -i flagelli |
| VII Tromba (11,15-19) | -prostrazione degli anziani (11, 15-18) |
| | -apertura del santuario (11,19) |

SETTENARIO DELLE COPPE (12, 1-22)

a) Prologo

- 1° segno nel cielo: la donna (12, 1-2)
- 2° segno nel cielo: il dragone (12, 3-4)
- parto della donna e fuga nel deserto (12, 5-6)
- caduta degli angeli (12, 7-12)
- lotta dragone-donna-rifugio nel deserto (12, 13-17)
- dragone sulla spiaggia del mare (12,18)
- bestia dal mare (13, 1-10)
- bestia dalla terra (13, 11-18)
- l'agnello e i 144.000 sul Sion (14, 1-5)
- 7 angeli (14, 6-20)
 - 1) annuncia il giudizio di Dio (14, 6-7)
 - 2) annuncia la caduta di Babilonia (14,8)
 - 3) annuncia la condanna degli adoratori della bestia (14, 9-13)
 - 4) il figlio dell'Uomo su una nube bianca (14,14)
 - 5) la falce e la mietitura (14, 15-16)
 - 6) la falce dell'angelo nel tempio (14,17)
 - 7) pigiatura del tino
- 3° segno nel cielo: 7 angeli con 7 coppe e con 7 flagelli (15, 1-16)
 - 1) flagello (sulla terra) -seguaci della bestia (16,2)
 - 2) flagello (sul mare) -morte dei suoi abitanti (16,3)
 - 3) flagello (sulle acque) -bevanda di sangue (16, 4-7)
 - 4) flagello (sul sole) -uomini arsi dal fuoco (16, 8-9)
 - 5) flagello (sul trono della bestia) -oscuramento del trono (16, 10-11)
 - 6) flagello (sull'Eufrate) -l'Armagedon (16, 12-16)
 - 7) flagello (sull'aria) -terremoto (16, 17,21)

b) Epilogo: i 7 angeli e i 7 castighi

- 1) la grande prostituta e la bestia (17, 1-18)
 - 2) la caduta di Babilonia (18, 1-20)
 - 3) la moltitudine adorante (18, 21-19,10)
 - 4) il cavaliere sul cavallo bianco (19, 11-16)
 - 5) la condanna della bestia e del falso profeta (19, 17-21)
 - 6) -la condanna del dragone (20, 1-10)
 - il trono bianco e il giudizio (20, 11-15)
 - la Gerusalemme celeste (21, 1-22,5)
 - 7) la sposa dell'Agnello (21, 9-22,5)
- CONCLUSIONE DEL LIBRO (22, 16-21)

PROLOGO

(Ap. 1, 1-3)

1. Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per rendere noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere, e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni.
2. Questi attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto.
3. Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino.

Commento esegetico.

Apocalisse (rivelazione) di Gesù Cristo

Ispirato alla tradizione profetica, questo titolo annuncia la manifestazione del mistero della storia, la fine dell'era presente e l'inaugurazione del Regno di Dio. Gesù Cristo è il mediatore di questa rivelazione.

L'inizio del libro (1, 1-3) e la conclusione (22, 6-10) vanno letti insieme. Si richiamano e costituiscono una cornice che inquadra l'intero discorso. Ci vengono fornite le prime indispensabili notizie: l'origine del messaggio, il suo contenuto, i destinatari, lo spirito con cui ascoltarlo.

Il messaggio viene da Dio, non dall'uomo: qui sta la sua autorevolezza. La rivelazione, di cui il libro è portatore, ha infatti il suo punto di partenza nel Padre ("Dio gli diede") ed ha come successivi mediatori Gesù Cristo, gli angeli (lo stile apocalittico, per dare risalto alla trascendenza di Dio, introduce gli angeli, il cui ruolo è quello di comunicare le rivelazioni di Dio ed eseguirne i decreti) e Giovanni, e raggiunge il suo termine nell'assemblea liturgica, allorché lo "scritto" viene letto ad alta voce da un lettore e ascoltato con fede dall'intera assemblea. L'ambiente liturgico è presente in tutta l'Apocalisse, ma è già accennato nell'intestazione: "Beato colui che leggerà e quelli che ascolteranno": c'è dunque chi legge (il lettore) e quelli che ascoltano (l'assemblea).

Il contenuto del messaggio è questo: l'Apocalisse è un libro scritto in tempo di crisi, è destinato ad una comunità terribilmente messa alla prova, che ha bisogno quindi di conforto. E' un messaggio di speranza che riassume tutti i doveri del cristiano, in tempo di persecuzione, nell'impegno di una fedeltà incrollabile alla causa di Cristo e della Chiesa. Il tutto è indicato nell'espressione **"le cose che devono accadere presto"**, (cioè l'evolversi della storia così come fu prestabilito da Dio) presente sia nell'intestazione (1, 1) che nella conclusione (22, 6). L'espressione proviene dal libro di Daniele (2, 23 ss), in un capitolo in cui si parla di Daniele che spiega il sogno del re Nabucodonosor. Nessuno sa spiegare il sogno del re: solo il profeta illuminato da Dio è in grado di farlo. Allo stesso modo le cose che Giovanni sta manifestando non sono raggiungibili dalla sapienza degli uomini, dalla loro scienza e dalle loro analisi: solo Dio le può rivelare e solo la fede le può conoscere. Ma di che si tratta? Del piano salvifico di Dio, che si è manifestato in Gesù Cristo e che si sta costruendo nella storia.

Che cosa di "nuovo" e di "urgente" Dio ha rivelato a Gesù?

Qui non si tratta di nuove rivelazioni, perché quel genitivo (Iesou) non è da intendere in senso **soggettivo** ("Dio rivela delle cose in Gesù"), ma **oggettivo** ("Dio rivela Gesù"). Quindi, non è una rivelazione di cose, ma rivelazione di/su Gesù stesso, che è il mediatore primario di questa rivelazione. Pertanto nell'espressione: **"Le cose che devono accadere presto"** non è indicato il **"tempo"** in cui le cose devono accadere, ma il **"modo"** in cui queste cose capitano, cioè la certezza del compimento, senza condizione né dilazione, del piano di Dio concernente la storia.

In sintesi: Dio ha rivelato in Gesù il suo piano di salvezza per tutti gli uomini. Cristo stesso lo realizzerà nell'evolversi della storia ("quelle cose che dovranno accadere") e porterà a termine questo progetto d'amore, nella sua interezza, senza alcun ritardo (cioè "presto"), e nei tempi che Dio ha stabilito.

Commento spirituale.

Il Prologo dell'Apocalisse, con una solenne introduzione, ci presenta il Cristo, come il rivelatore dell'amore del Padre.

Chiamando Dio con il nome di “Padre”, il linguaggio della fede mette in luce soprattutto due aspetti: che Dio è origine primaria di tutto e che, al tempo stesso, è bontà e sollecitudine d’amore per tutti i suoi figli. Questa tenerezza paterna di Dio può anche essere espressa con l’immagine della maternità (Is. 66,13; Sal. 131,2), che indica ancor meglio l’intimità tra Dio e la sua creatura.

Il nome “Padre”, attribuito a Dio già nell’A.T. (Gb. 40, 4-5; 42,3), assume un significato ben più profondo, per il fatto che Dio si rivela nel Figlio unigenito e comunica agli uomini lo Spirito del suo Figlio. Con questo nuovo significato diventa il nome definitivo. “Il nome che conviene propriamente a Dio è quello di “Padre” piuttosto che di “Dio”... dire “Dio” significa indicare il dominatore di tutte le cose; dire “Padre” significa invece raggiungere una proprietà intima... “Padre” è dunque in certo modo il nome più vero di Dio, il suo nome proprio per eccellenza. Nessuno è Padre quanto Dio.

Nel suo amore sempre fedele, nella sua misericordia senza limiti “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (Gv. 3,16). Lo ha mandato, uomo tra gli uomini; gli ha comunicato il suo amore misericordioso per i peccatori, lo ha consegnato nelle loro mani, donandolo incondizionatamente, nonostante il rifiuto ostinato e omicida.

Dio nostro Padre, non soffoca la libertà, non preserva dalla fatica e dalla sofferenza, non favorisce la passività. È premuroso e onnipotente, ma non invadente, è vicino anche nell’apparente assenza, non impedisce il male, ma ne trae il bene, rispettando la libertà delle creature.

L’iniziativa di venire incontro all’uomo è sempre Sua : “E’ stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo (2Cor. 5,19). E’ lui che ama per primo; è lui che infonde nel Cristo la carità e suscita la sua mediazione redentrice, da cui derivano a noi tutti i benefici della salvezza.

Gesù, pur nella continuità con l’Antico Testamento, ci dà un’immagine di Dio assolutamente nuova. Egli solo conosce il Padre nella sua identità più vera, egli solo lo può rivelare. Lo scopo supremo della sua missione è far conoscere agli uomini il suo nome, glorificarlo (1Cor. 12, 4-6).

Attraverso di lui il Padre si manifesta come amore senza limiti. Ama non solo i giusti, i sofferenti e gli oppressi, ma anche i peccatori, gli oppressori e i bestemmiatori, perfino i crocifissori del suo Figlio. Li ama così come sono. Prende su di sé il peso dei loro peccati. Dà quanto ha di più caro, per salvarli: “Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”(Rom. 5,8).

Chi accoglie Gesù partecipa alla sua stessa vita filiale e riceve in sé lo Spirito che gli fa gridare: “Abbà, Padre” (Rom. 8,15). Allora conosce Dio in modo nuovo.

“Dio è amore” (1Gv. 4,8). Il principio originario di tutta la realtà è Amore e comunicazione infinita. È questo Amore che Dio rivela in Gesù, e che Gesù comunica a Giovanni, nel prologo dell’Apocalisse.

INDIRIZZO

(Ap. 1, 4-8)

4. Giovanni alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che stanno davanti al tuo trono,

5. e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue,

6. che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

7. Ecco viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen.

8. Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente.

Commento esegetico.

“Giovanni alle sette Chiese che sono in Asia”.

L'Apocalisse è una lettera e come tale inizia con il mittente, i destinatari e il saluto. Il mittente è indicato dal semplice nome: “Giovanni”. I destinatari della lettera sono le sette chiese dell'Asia, nominate più avanti (1, 11). Oltre a queste sette chiese esistevano a quel tempo altre Chiese, nella provincia proconsolare dell'Asia: tra esse Colossi, Troade, Gerapoli, Magnesia. Attraverso le sette Chiese, Giovanni voleva rivolgersi a tutte le Chiese dell'Asia e forse alla Chiesa universale. Difatti il numero “sette”, caro a tutta la letteratura apocalittica simboleggia la “pienezza”, e la Chiesa universale è la pienezza delle altre Chiese.

“Grazia e pace”: questi due termini—il primo più greco e il secondo più ebraico—evocano il complesso dei beni messianici e sottolineano esplicitamente che questi beni sono dono dell'amore gratuito di Dio.

“Colui che è, che era e che viene”.

Questa descrizione di Dio risale ad Esodo 3,14 e ricorda il nome divino comunicato a Mosè. Familiare ai giudei e ai greci, esso mira ad esprimere l'eternità di Dio per mezzo della categoria umana del tempo: Jahvè è il Signore di tutta la storia (del passato, del presente e del futuro). E il messaggio che Giovanni vuole esprimere con questo nome divino è semplice e grandioso: tutta la storia è nelle mani di Dio.

“Sette spiriti che stanno davanti al trono”.

Secondo la simbologia del numero “sette”, indica la pienezza dello Spirito Santo, comunicata da Cristo alle sette Chiese, o, più probabilmente, angeli che, sostenuti dalla divina potenza, agiscono nel nome di Dio (teologia giovannea).

“Davanti al trono” è un ebraismo e significa che essi sono i servi di Dio. Secondo la concezione giudaica, questi “angeli” o “arcangeli” stanno davanti al trono di Dio.

“Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra”.

Questi tre titoli attribuiti a Gesù, prendono in considerazione i momenti principali della sua vita: la **passione** (“Il testimone fedele”, Gesù manifestò la sua testimonianza di fedeltà al Padre, non solo durante tutta la sua vita, ma soprattutto con il sacrificio della sua vita); la **resurrezione** (Gesù è il “**primogenito dei morti**” e garantisce che l'era della risurrezione dei morti è inaugurata e ricapitolata nella sua persona); la **glorificazione** (“Principe dei re della terra”. La glorificazione, conseguenza della sua resurrezione, gli conferisce ogni potere su tutta la creazione. Il suo dominio sui re che minacciano la Chiesa dovrebbe consolidare la fiducia dei cristiani).

“A Colui che ci ama...”.

Questa dossologia (dal greco *doxologia*=gloria, esaltazione, è una formula liturgica per glorificare Dio, o Cristo, o la SS. Trinità) contiene tre parti:

a) **“A Colui che ci ama...”.** Il tempo presente indica che l'amore di Cristo è perpetuo e oltrepassa i confini dell'evento storico della redenzione.

b) **“E ci ha liberati...”.** La liberazione è sovente espressa con la metafora del riscatto mediante il sangue di Cristo.

c) “Un regno di sacerdoti”. In virtù della loro unione con Cristo sacerdote, i cristiani perseguitati, attraverso il battesimo, possono adempiere l’ufficio sacerdotale (Ebrei 10, 19-22; 1Pt. 2,5): con il battesimo, infatti, i cristiani diventano pietre vive, come Cristo, e si costituiscono come una dimora spirituale, in cui rendono a Dio un culto degno di Lui attraverso il Cristo.

“Viene fra le nubi”

Queste parole hanno dato l’idea che l’Apocalisse sia il libro che attende il ritorno di Cristo, invece qui c’è una citazione del cap. 7 del libro di Daniele ripreso dalla tradizione cristiana (Mt. 24,30; 26,64; Mc. 13,26; 15,62). Giovanni interpreta questa profezia di Daniele come il modo con cui Cristo si rivela, cioè con la sua morte e resurrezione. E questo, lo capiranno non solo: “Coloro che l’hanno trafitto”, cioè i Giudei che misero a morte Gesù, ma anche: “Tutte le nazioni della terra”, perché tutte le nazioni incredule sono parimenti colpevoli, poiché perseguitando la Chiesa manifestano la loro ostilità nei confronti di Cristo. Profondamente rattristate, piangeranno tutte quante.

Il “venire tra le nubi” non è solo la parte finale del prologo, ma è anche quella finale dell’Apocalisse: il libro finisce con la morte e la resurrezione di Cristo.

In questo prologo è già descritto tutto il contenuto dell’Apocalisse:

- a) che è la rivelazione di Gesù come Messia, atteso e annunciato dai Profeti;
- b) che questa rivelazione ha creato un nuovo popolo di re e sacerdoti attraverso il sangue di Cristo;
- c) Giovanni vede realizzata pienamente la profezia di Daniele 7,13 nella morte in croce di Cristo. Questa profezia, infatti, viene citata da Gesù stesso al processo davanti al Sinedrio: “Vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo” (Mt. 26,64).

A questo punto l’Apocalisse è finita: ha già detto tutto, il messaggio è tutto qui. Ora riprenderà le idee e le svilupperà.

“Si, Amen”

La ripetizione in greco e in ebraico sottolinea la solennità della profezia in cui l’assemblea cristiana crede.

“Alfa e omega”

Espressioni equivalenti, “il primo e l’ultimo”, “il principio e la fine”, appaiono in riferimento a Dio (21,6) e a Cristo (1,17; 2,8; 22,13).

Sotto l’influsso ellenistico, il valore simbolico dell’alfabeto fu gradualmente assimilato dal giudaismo; la prima lettera associata all’ultima significava totalità.

L’Onnipotente

Questo terzo titolo riassume i due precedenti: i nemici di Dio possono agitarsi fin che vogliono, ogni potere rimane perennemente in suo pugno; egli iniziò la storia ed egli la terminerà.

In sintesi: Giovanni è il mittente delle lettere e le sette comunità sono le destinatarie. Il saluto (“grazia e pace”) procede dalle tre Persone Divine: dal Padre (“Colui che è, che era e che viene), dallo Spirito Santo (“i Sette Spiriti”), infine da Gesù Cristo, presentato nel suo mistero pasquale di morte e risurrezione.

La grandezza di Dio (uno in tre Persone) si manifesta nell’immensità del suo amore: “Egli ci ama”.

Commento spirituale.

Nel Prologo, Giovanni ci ha presentato due verità fondamentali per la nostra vita cristiana:

- Dio Padre, fonte primaria della rivelazione,
- Gesù Cristo, l’indispensabile mediatore che trasmette solamente ciò che il Padre gli ha comunicato.

Questo brano, ci fa riflettere sulla mediazione di Cristo, soprattutto nella sua passione, morte e resurrezione. (“Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra”).

Cristo è il centro di tutta la storia della salvezza (Rm. 6,10; Ebrei 7,27), perché tutto quello che è accaduto in Lui è avvenuto “una volta per tutte”. Questa centralità del Cristo, che spiega il passato,

il presente e il futuro, si realizza anche nella vita del credente: Cristo è l'unica spiegazione della sua vita.

Questa centralità dell'evento-Cristo sta nella "follia della croce" ("A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue").

Gesù crocifisso, sebbene sperimenti l'abbandono di Dio, non cessa di abbandonarsi a lui con fiducia assoluta: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc. 23,46).

Dio, si rivela nella debolezza e nella stoltezza della croce come amore senza misura, abbraccia mediante il Crocifisso coloro che sono lontani da lui; quindi finalizza la morte del suo Figlio alla salvezza dei peccatori, mediante la gloriosa risurrezione.

Dopo la sua morte in croce, Gesù Cristo si presenta ai discepoli che l'avevano visto morire, come il "Vivente", "Il primogenito dei morti". Pietro nel suo primo discorso ai Giudei, dopo la Pentecoste, non ha paura di esclamare: "Questo Gesù che voi avete crocifisso, Dio lo ha fatto Signore e Cristo"(Atti 2,36).

Gesù è il Vivente per sempre, senza la Risurrezione di Gesù non c'è futuro per l'uomo.

Nella morte del Figlio, Dio raggiunge l'uomo nel peccato, là dove la vita è vuota e cenere; in altre parole, Dio ci ama nel punto esatto in cui noi non abbiamo proprio più nulla per farci amare.

Gesù muore per mano di uomini che non l'hanno capito, che l'hanno rifiutato, però non hanno potuto uccidere la sua realtà più profonda: l'amore che l'ha guidato in vita e in morte. L'amore può e deve rinascere, per questo Gesù è anche risorto e con Lui la creazione rinasce trasfigurata; in Lui l'uomo trionfa sul male e sulla morte.

Dio, oggi, continua a risorgere dove ci sono gesti di fraternità; dovunque si lotta per un'esistenza più umana, dovunque si testimonia che l'amore e la condivisione sono possibili; che le forze del male si possono piegare.

Dio continua a risorgere quando usiamo i nostri occhi, le nostre orecchie, per guardare, per ascoltare, per cogliere, per stupirci, per stare attenti ai bisogni degli altri, alle esigenze del Regno che viene. Per cogliere i progressi nelle persone, le loro potenzialità, i segni della presenza di Dio e dei suoi doni.

Dio continua a risorgere quando usiamo la nostra voce per lodare chi è avvolto nel mistero, quando usiamo il nostro corpo e il nostro cervello per impegnarci a costruire tutto ciò che serve per Dio e per i fratelli; per servirci umilmente l'uno dell'altro, anche nelle piccole cose di ogni giorno, nei piccoli bisogni concreti.

Dio continua a risorgere quando assumiamo anche le sofferenze degli altri, per capirli meglio, per essere più pazienti, più disponibili; quando accogliamo tutto quello che siamo, che ci è stato donato, senza disprezzo, anche se talvolta è inquinato dal peccato, ma lo accogliamo con la gioia di chi sa che l'amore trasfigurerà tutto.

"Egli ci precede in Galilea", la Galilea del nostro eterno saper ricominciare; è Lui che ci riunisce, noi invece ci mureremmo dietro le nostre solitudini; è Lui che ci pone in marcia, mentre noi rinunceremmo; è Lui che abita la speranza e l'amore e invita l'uomo a superarsi, ad andare dall'altra parte.

Tutti siamo chiamati a far germogliare questo seme di Resurrezione che è in noi e in ogni uomo.

Crederne nella Risurrezione è accettare di ricominciare sempre in modo nuovo, impegnarci in strade nuove che si aprono davanti a noi, senza stancarci di essere creatori di nuovi rapporti umani e sociali.

Vivere da risorti significa diventare specialisti della Speranza.

VISIONE INTRODUTTORIA

(Ap. 1, 9-20)

9. Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù.

10. Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva:

11. "Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne a Pérgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicèa".

12. Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro

13. e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi (Dn. 7,13; 10,16) e cinto al petto con una fascia d'oro (Dn. 10,15).

14. I capelli della testa erano candidi, simile a lana candida, come neve (Dn. 7,9). Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco,

15. I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente (Dn. 10,6; Ez. 1,7.13), purificato nel crogiuolo. La voce era simile al fragore di grandi acque (Ez. 43,2).

16. Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.

17. Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo

18. e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi.

19. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo.

20. Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese.

Commento esegetico.

Giovanni riceve, in estasi, l'incarico di scrivere ciò che vede (vv. 9-11), il Cristo glorioso gli appare, presentando se stesso come la fonte e il padrone della vita della Chiesa (vv. 12-16); egli rinnova il mandato (vv. 17-20).

"Io, Giovanni, vostro fratello nella tribolazione".

Giovanni inizia il suo racconto situandosi in una comunità che vive la persecuzione. Con questo è dichiarato l'ambiente in cui il messaggio è nato e al quale si rivolge. L'Apocalisse è, in sostanza, una riflessione sulla persecuzione, ed è un messaggio di speranza rivolto ad una comunità perseguitata.

"Nel regno e nella costanza in Gesù".

L'accesso al regno è ottenuto soltanto per mezzo della tribolazione (Atti 14, 22). In attesa del glorioso evento, la paziente sopportazione rimane la virtù specifica dei perseguitati (2,19; 3,10; 13,10; 14,12). Incorporati in Cristo per mezzo del battesimo, i cristiani diventano partecipi della sua passione, per partecipare poi della stessa gloria (14,13; Rom. 8,17; Fil. 3,10; 2 Tim. 2,11; 1Pt. 4,13).

"Patmos": è un'isola rocciosa di circa 26 km quadrati, situata a 80 km da Efeso.

"Una voce potente... come di tromba".

La voce è quella dell'angelo di Cristo (1,1; 4,1; 21,9.15; 22,1.6).

Le descrizioni delle visioni apocalittiche sono regolarmente introdotte da espressioni quali "come", "simile" per porre in risalto che ogni paragone con l'ordine terrestre è inadeguato; le espressioni non riescono a descrivere ciò che è stato visto e udito nella sfera celeste. Ispirandosi alla teofania del Sinai (Es. 19, 6-19; Ebrei 12,19), lo stile apocalittico inserisce la tromba nelle scene escatologiche per descrivere il passaggio dall'era presente a quella futura (Is. 27,13; Mt. 24,31; 1 Cor. 15,52; 1Tess. 4,16).

“Le sette Chiese”.

Le Chiese sono state scelte non per la loro importanza, giacché Troade e Mileto erano comunità più grandi di Tiatira e Filadelfia. Esse sono elencate secondo un ordine che, sulla mappa, descrive più o meno un cerchio, con Efeso come punto di partenza. Queste città, collegate tra loro da eccellenti strade, erano probabilmente sedi di tribunali, dove coloro che si rifiutavano di rendere omaggio all'imperatore potevano essere giudicati.

“In mezzo ai sette candelabri ... c'era uno simile a figlio di uomo”.

Giovanni dirà che i “sette candelabri” sono le sette Chiese, e Cristo nelle sembianze di “figlio d'uomo”, (secondo la profezia di Daniele 7,13: egli appare come il giudice escatologico che interviene con la potenza di Dio) è presente in mezzo alle sette chiese, pronto a esortarle e ad aiutarle.

“Una lunga veste ... una fascia d'oro”.

Questo vestito simboleggia la sua dignità di sommo sacerdote (Daniele 10,5; Es. 28,4). La luce scintillante che emana da Cristo rivela la sua appartenenza al mondo divino.

“I suoi capelli erano bianchi”.

Cristo è rivestito della dignità che apparteneva originariamente all' “antico di giorni” (Dan. 7,9). La sua divinità è descritta “come fiamma di fuoco”, e la stabilità del regno è indicata nei “piedi di bronzo”.

“Voce di molte acque”.

Ricorre qui e in 14,2 e 19,6 ed è applicata a Cristo. Le “molte acque” sono spiegate dall'Apocalisse al cap. 17,1 e 15. Lì si afferma che esse sono popoli, tribù, nazioni e lingue, cioè l'umanità. Cristo, quindi, è la voce dell'umanità.

“Sette stelle”.

Gli unici esempi paralleli di questo simbolo vengono dal mondo pagano; Mitra e i Cesari erano raffigurati con sette stelle nella mano destra per designare la loro dominazione universale. Di conseguenza, potrebbe forse esserci qui un accento polemico: non Cesare ma Cristo è il Signore di tutte le cose.

“Spada a doppio taglio”.

Quest'immagine rappresenta la parola di Cristo che giudica i cristiani (2,12.16) e l'universo (19,15.21).

“Come il sole quando splende”. Il sole è Dio stesso in Ap. 21,23.

La figura di Cristo, qui descritta, è presentata come:

- giudice: spada a due tagli per dividere il bene dal male e occhi fiammeggianti, per vedere in profondità;
- re: la fascia d'oro;
- sommo sacerdote: la veste lunga fino ai piedi;
- Dio: “quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto”; è la reazione di fronte alla divinità (Gen. 32,31; Es. 33,20). L'uomo dovrebbe scomparire dinanzi alla gloria di Dio.

17b-20: gli appellativi sublimi che Cristo si attribuisce sono destinati ad incoraggiare i cristiani che pongono tutta la loro fiducia nel loro Signore. Questi titoli sintetizzano i tre stadi nella vita di Gesù: la sua preesistenza (“Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente”), la sua morte sulla terra (“Io ero morto, ma ora vivo per sempre”) e la sua esaltazione alla vita eterna come vincitore delle potenze infernali (“ho potere sopra la morte e sopra gli Inferi”).

“Il Vivente”.

Dio soltanto è il vero Vivente, perché possiede la vita in proprio (4,9; 10,6; Sal. 42,3; Gv. 1,4; 3,15; 5,21.26), Cristo vive tramite la comunicazione della vita del Padre (Gv. 5,26).

“Le cose che hai visto e quelle che sono e quelle che stanno per accadere”.

Questa formula apocalittica descrive il mandato, e il privilegio di un profeta; e collega l'Apocalisse con l'antica profezia.

“Gli angeli”. Il termine “aggelos” designa normalmente nell'Apocalisse un essere sovrumano al servizio di Dio o di satana.

Secondo le idee giudaiche, non solo il mondo fisico era retto dagli angeli (Ap. 7,1; 14,18; 16,5), ma anche le persone e le comunità (Es. 23,20). Ogni chiesa dunque è considerata come retta da un angelo, suo responsabile. Cristo le tiene nella mano destra per indicare che egli è il Signore di tali Chiese e che esse sono sotto la sua protezione.

In sintesi: S. Giovanni si trova deportato nell'isola di Patmos in seguito alla persecuzione di Domiziano (95 d.C.). E' il giorno del Signore, una domenica. Una voce soprannaturale (lo squillo di tromba) gli ordina di scrivere una lettera circolare alle sette Chiese. Nell'estasi, S. Giovanni, vede sette Candelabri (le Chiese) e in mezzo il Cristo risorto ("come un figlio d'uomo"), che gli si manifesta per affidargli una missione precisa: mettere per scritto le sue visioni, che riguardano anzitutto il presente (cap. 2 e 3) e poi il futuro della Chiesa (a cui è consacrato il resto dell'Apocalisse).

Commento spirituale.

La terza verità che l'Apocalisse ci vuol comunicare (dopo la presentazione di Dio come fonte della rivelazione e di Gesù Cristo, come suo mediatore) riguarda la Chiesa, che manifesta pubblicamente nella storia, il regno di Dio rivelato in Gesù Cristo.

L'amore del Padre, infatti, rivelato dal Figlio morto e risorto, viene comunicato ai discepoli, perché diventino la famiglia di Dio, inviata al mondo come segno tangibile della sua vicinanza.

Per essere riconoscibile come segno davanti al mondo, la Chiesa deve possedere una precisa identità visibile; deve configurarsi come comunità di fede, di culto e soprattutto di rapporti fraterni: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv. 13,35).

Il nostro testo, però, parla di una Chiesa perseguitata, che come una nave nella tempesta, subisce la violenza delle onde, ma non affonda. La minacciano in ogni epoca persecuzioni, eresie, scismi, corruzione morale, compromessi mondani; tutto questo, possono ferirla e deturparla, ma non distruggerla, perché, come le è stato promesso, "le porte degli inferi non prevarranno contro di essa" (Mt. 16,18)

Per il sostegno e la grazia del Signore, anche le contraddizioni e le sofferenze, seminate sul suo cammino, possono diventare benefiche.

La bimillennaria storia della Chiesa può essere considerata un grande esodo, misteriosamente guidato dallo Spirito di Dio, verso traguardi sempre nuovi, nella sostanziale continuità con le origini, malgrado le innumerevoli infedeltà personali dei credenti e le deformazioni della comunità.

Il cammino della storia sarà sempre un alternarsi di persecuzioni e consolazioni, di traguardi e di fallimenti, di gioie di sofferenze, però niente e nessuno potrà arrestare questa marcia dell'umanità, guidata da Cristo, verso il suo traguardo definitivo, alla fine dei tempi, quando "Dio sarà tutto in tutti".

I credenti che ascoltano e meditano la parola di Dio, che invocano il suo aiuto nelle difficoltà, non dovranno temere, perché:

"Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?... Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada"... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita... né presente né avvenire... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm. 8,31-32.35.37-39).

LETTERA ALLA CHIESA DI EFESO

(Ap. 2, 1-7)

1. All'angelo della Chiesa di Efeso scrivi: Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro:
2. Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza, per cui non puoi sopportare i cattivi; li hai messi alla prova—quelli che si dicono apostoli e non lo sono—e li hai trovati bugiardi.
3. Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti.
4. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima.
5. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto.
6. Tuttavia hai questo di buono, che detesti le opere dei Nicolaiti, che anch'io detesto.
7. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio.

Commento esegetico.

Prima di esaminare le singole Lettere, farò una introduzione generale.

Le sette lettere alle sette chiese fanno da introduzione al vero e proprio discorso di rivelazione. Ci fanno conoscere le tensioni e i problemi delle comunità della fine del primo secolo, che sono anche le nostre.

Tutte e sette le lettere hanno uno schema fisso.

- L'indirizzo: "All'angelo della Chiesa di... scrivi".
- La presentazione di Cristo, che dà autorità alla parola del profeta: "Così parla Colui che...".
- L'esame di coscienza, cioè la descrizione delle situazioni in cui la comunità si trova, il bene e il male, elogi e rimproveri: "Mi è nota la tua condotta...".
- L'invito all'ascolto: "Chi ha orecchi, intenda".
- La promessa del premio: "Al vittorioso..."

I titoli con cui Cristo è presentato all'inizio delle singole lettere sono ripresi dalla visione introduttiva (1, 9ss.). Cristo è colui che tiene nella destra le sette stelle e cammina tra i sette candelabri (2,1; cfr. 1,16); è il Primo e l'Ultimo, Colui che morì e risuscitò (2,8 cfr. 1, 17-18); tiene una spada affilata a doppio taglio (2,12 cfr. 1,16); i suoi occhi sono fiamma ardente e i suoi piedi simili al bronzo lucente (2,18 cfr. 1, 14-15); possiede la chiave di Davide, la chiave che apre e nessuno chiude, chiude e nessuno apre (3,7 cfr. 1,18); è il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio (3,14 cfr. 1,5).

Da tutta questa serie di affermazioni traspare la convinzione che le comunità sono sotto la signoria del Cristo morto e risorto. La comunità cristiana trova la propria identità confrontandosi con la parola di Cristo morto e risorto. È sulla base di questo confronto che scaturisce l'esame di coscienza. La parola del Signore è una spada a doppio taglio, penetra nel profondo e mette a nudo le contraddizioni che invece la comunità vorrebbe nascondere. Le comunità trovano nel loro Signore il giudice e il salvatore.

Dopo questa doverosa introduzione generale alle sette Chiese, esaminiamo, ora, singolarmente le Lettere, cominciando dalla prima.

Efeso: metropoli commerciale dell'Asia e sede del governo proconsolare, questa città era un centro culturale e religioso. La tendenza sincretista (fusione di dottrine diverse per formare un unico sistema religioso) del tempo aprì la porta a molte pratiche superstiziose, tra le quali erano predominanti il culto imperiale e l'adorazione della dea pagana Artemide (Atti 19, 27.35).

Questa Chiesa fu fondata da Paolo nel 53-56 circa d.C. (Atti 19, 8.10).

"Che ... cammina in mezzo":

Cristo è costantemente presente in mezzo a tutte le comunità cristiane (Mt. 18,20; 28,30; 2 Cor. 6, 16ss) per guidarle ed essere per loro la fonte della vita.

"Conosco le tue opere": cioè, la totalità della vita cristiana.

“Hai messo alla prova”: coloro che si spacciavano per apostoli; erano probabilmente predicatori ambulanti, che avevano forse qualche relazione con i nicolaiti (v.6). Paolo aveva previsto tale pericolo (Atti 20, 29ss., 1Tim. 1,7)

“Hai abbandonato il tuo amore di prima” (Cfr. Atti 19,20; 20,37; Ef. 1,3ss.). L’abbandono dell’amore fraterno implica la perdita dell’amore di Cristo, infatti, la carità è la nota costitutiva di una comunità cristiana.

“Ricordati... ravvediti... compi le opere di prima...”: sono i tre stadi di una conversione totale.

“Toglierò il tuo candelabro”: Efeso perderà il primato di metropoli religiosa.

“Nicolaiti”: (dal greco: “coloro che seducono il popolo”). Si conosce ben poco di questo gruppo, sembra sia stato influenzato da certe idee gnostiche (gnosticismo: è un sistema di filosofia religiosa i cui adepti pretendevano di avere una conoscenza totale e privilegiata della verità). I nicolaiti, gruppo o setta di libertinaggio morale, probabilmente insegnavano che i cristiani potevano mangiare le carni immolate agli idoli e soddisfare i desideri della carne (v. 14).

“Ciò che lo Spirito dice”: lo Spirito di Cristo il quale, tramite il profeta, interpreta le parole di Cristo.

“Al vincitore...”: questo termine militare dà per scontato che la vita cristiana è un campo di battaglia. Nell’Apocalisse questa frase viene applicata al soldato cristiano fedele (12,11; 15,2; 21,8) e a Cristo (3,21b; 5,5; 17,14).

“Mangiare dell’albero della vita”: simboleggia la partecipazione alla vita eterna (22, 2.14). L’“albero della vita” fa riferimento al racconto della Genesi sul paradiso terrestre. Il decreto che escludeva l’uomo dall’albero della vita (Gen. 3, 22ss.) è ora abrogato da Cristo a condizione che i cristiani riportino una vittoria personale sul peccato.

In sintesi: salda nella fede, la Comunità di Efeso resiste alla persecuzione e lotta contro alcuni eretici (Nicolaiti). Ma il suo amore di un tempo è in calo: senza la carità, le sue attività non valgono nulla. Deve dunque convertirsi, altrimenti i doni di grazia passeranno ad altri (“Rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto”). A chi trionfa è promessa la massima ricompensa: la felicità eterna del Paradiso.

Commento spirituale

“Hai abbandonato il tuo amore di prima... ravvediti...”.

La comunità cristiana ha il suo fondamento e la sua ragione d’essere solo nella carità. I credenti devono essere “assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere”(At. 2,42).

Quest’esperienza storica della prima comunità cristiana è irripetibile, però S. Luca, delinea nel Libro degli Atti, la figura essenziale di ogni vera comunità cristiana: comunità concreta di credenti in Cristo, santi e peccatori, riuniti sotto la guida dei pastori, nella condivisione di beni spirituali e materiali, dove il mistero pasquale del Signore è proclamato con la predicazione, attualizzato nell’eucarestia e negli altri sacramenti, vissuto nella carità. Perciò la prassi comunitaria seguirà criteri diversi rispetto ad altri gruppi umani: adesione libera (Gal. 5,13), corresponsabilità di tutti (1Ts. 5,11), autorità come servizio (2Cor. 4,5), correzione e aiuto fraterno (Rm. 15,14), rinuncia a reagire con la violenza al male subito (Rm. 12, 17-21), attenzione preferenziale agli ultimi e superamento delle discriminazioni sociali (Gal. 3,28).

Nella misura in cui la comunità cristiana assumerà questi lineamenti, contribuirà efficacemente a costruire rapporti più fraterni fra gli uomini e sarà immagine credibile della comunione trinitaria: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv. 17,21).

Tuttavia la Chiesa include anche i peccatori, ecco l’invito che viene fatto a questa comunità di Efeso: “Ravvediti... compi le opere di prima...” cioè, ritorna a vivere l’amore fraterno e la condivisione, perché la zizzania crescendo insieme al grano (Mt.13, 24-30.36-43), potrebbe avere il sopravvento sul buon seme. Difatti, già nelle prime comunità cristiane, fondate direttamente dagli apostoli, compaiono le prime difficoltà: a Gerusalemme la menzogna di Anania e Saffira, e le

tensioni per gli ostacoli posti da alcuni all'ingresso dei pagani convertiti, a Corinto le divisioni, il disordine e perfino un caso di incesto (1 Cor. 1, 11-12; 5,1; 11,18). I secoli successivi, fino ai nostri giorni, hanno visto corruzione, violenza, sete di potere e di ricchezza, discriminazioni, intolleranza. Di fronte a questo quadro poco edificante, potremmo chiederci: "Com'è possibile credere che Gesù sia venuto, se nel mondo nulla è cambiato?"

La risposta è che la Chiesa, pur essendo la forma autentica e definitiva del popolo di Dio, è ancora in cammino nella storia. Sebbene per l'assistenza dello Spirito Santo sia preservata da una defezione totale, è ancora soggetta nei suoi membri alla tentazione di voltare le spalle a Dio, come lo fu Israele in cammino nel deserto. La Chiesa non è il Regno compiuto; è solo il segno, lo strumento e il germe di esso.

LETTERA ALLA CHIESA DI SMIRNE

(Ap. 2, 8-11)

8. All'angelo della Chiesa di Smirne scrivi: Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita:

9. Conosco la tua tribolazione, la tua povertà—tuttavia sei ricco—e la calunnia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma appartengono alla sinagoga di satana.

10. Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita.

11. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo spirito dice alle Chiese: Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte.

Commento esegetico.

“Smirne”: dopo Efeso, è la città commerciale più importante dell'Asia. I giudei, piuttosto numerosi in quest'area, erano particolarmente ostili ai cristiani.

“Conosco la tua povertà”: la povertà di questa comunità era in parte dovuta all'origine servile dei suoi membri (1Cor. 1, 26) e in parte alle privazioni causate dalla loro fede cristiana.

“Tuttavia sei ricco”: la ricchezza spirituale di questa chiesa si oppone alla sua povertà materiale.

“E la calunnia...”: i Giudei stavano indubbiamente tentando di screditare Cristo e i cristiani (Atti 13,45), e nell'ostilità di alcuni gruppi giudaici contro le comunità cristiane si ravvisa l'azione nascosta di satana (“sinagoga di satana”), che ha già provocato la morte di Gesù (Gv. 8,44).

“Per dieci giorni”: come i giovanetti del libro di Daniele superarono la prova dei dieci giorni uscendone più belli e più forti (Dan. 1,12.14), così la brevità del tempo della tribolazione, messa in contrasto con l'eternità della ricompensa (2Cor. 4,17), darà forza a questa comunità.

“La corona della vita”: nel tempo futuro, il fedele riceverà una corona di gloria (3,11; 4,4.10; 12,1; 14,14). La corona (simbolo di vittoria) e la vita faranno dimenticare ai cristiani l'umiliazione della persecuzione e della morte.

“La seconda morte”: è la morte eterna, così chiamata per contrasto con la morte corporale (20,6.14; 21,8). I martiri subiranno la morte fisica, ma sfuggiranno alla morte vera: la dannazione eterna.

In sintesi: questa comunità, povera materialmente ma ricca spiritualmente, conoscerà presto una furiosa persecuzione, provocata dai Giudei del posto, ma la durata sarà limitata (“dieci giorni”). La persecuzione avrà l'effetto di rafforzare e consolidare i cristiani di Smirne.

Commento spirituale

La comunità di Smirne, è povera, piccola, limitata nei mezzi, Dio però “che ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1Cor. 1,27), non mancherà di assicurare a questa Chiesa la sua presenza e il suo amore.

Il Signore, certamente, non risolverà i problemi e non cambierà le situazioni di questa comunità, come per incanto, ma annuncerà che Dio è dalla loro parte, perché si mette a fianco degli oppressi, degli affamati, dei malati, degli afflitti, dei perseguitati e comincia a liberarli (Mt. 10, 7-8; 11, 4-6).

Rendendo visibile con il suo comportamento l'agire stesso di Dio, Gesù va incontro a ogni miseria spirituale e materiale. Nutre con la parola e con il pane le folle stanche e senza guida, disprezzate dai gruppi religiosi osservanti. Si commuove di fronte ai malati, che gli si accalcano intorno, e li guarisce. Avvicina varie categorie di emarginati, i bambini, le donne, i lebbrosi, i peccatori segnati a dito, come i pubblicani e le prostitute, i pagani. Tende la mano a chiunque è umiliato dal peccato, dalla sofferenza, dal disprezzo altrui.

Gesù proclama beati gli ultimi della società, perché sono i primi destinatari del Regno. Proprio perché sono poveri e bisognosi, Dio nel suo amore gratuito e misericordioso va loro incontro e li chiama ad essere suoi figli, conferendo loro una dignità che nessuna circostanza esteriore può

annullare o diminuire: né l'indigenza, né l'emarginazione, né la malattia, né l'insuccesso, né l'umiliazione, né la persecuzione, né alcun'altra avversità.

Anzi, una situazione fallimentare, come sembra vivere la comunità di Smirne, può riuscire addirittura vantaggiosa. I poveri, i sofferenti e i peccatori sperimentano acutamente la loro debolezza. Sono disposti a lasciarsi salvare da Dio. Sono portati a misurare il valore della propria persona non dai beni esteriori, ma dall'amore che il Padre ha per loro. Così "passano avanti nel regno di Dio" (Mt. 21,31). Per farne però l'esperienza gioiosa, devono abbandonarsi al suo amore, con umiltà e fiducia, e quindi convertirsi. In tal caso possono essere beati perfino in mezzo alle tribolazioni (Lc. 6, 22-23).

Il regno è offerto a tutti, ma raggiunge effettivamente solo chi, riconoscendo la propria insufficienza e la precarietà dei beni terreni attende la salvezza unicamente da Dio e, con la sua grazia, diventa giusto mite e misericordioso con gli altri.

LETTERA ALLA CHIESA DI PERGAMO

(Ap. 2, 12-17)

12. All'angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: Così parla Colui che ha la spada affilata a due tagli:

13. So che abiti dove satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure al tempo in cui Antipa, il mio fedele testimone, fu messo a morte nella vostra città, dimora di satana.

14. Ma ho da rimproverarti alcune cose: hai presso di te seguaci della dottrina di Balaàm, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla fornicazione.

15. 15. Così pure hai di quelli che seguono la dottrina dei Nicolaiti.

16. Ravvediti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca.

17. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve.

Commento esegetico.

“Pergamo”: era un centro pagano sincretistico con molti templi dedicati a diversi dei. Anche qui la Chiesa deve aver incontrato grandi difficoltà (v. 13 ss.).

“Dove satana ha il suo trono”. Pergamo viene così definita, o per il culto di Asclepio, simboleggiato da un serpente (12,9: lo stesso simbolo usato per satana), o a causa del culto imperiale, che era particolarmente popolare in questa città.

“Testimone fedele”: il Signore attribuisce ad Antipa un titolo suo proprio (1,5; 3,14; 1Tim. 6,13), perché egli rimane fedele al suo Maestro fino alla fine.

“La dottrina di Balaam”: secondo una tradizione giudaica (Num. 22-24), il re di Moab, Balak, preoccupato per l'ingresso nel suo territorio delle tribù ebraiche, affida al mago Balaam, l'incarico non solo di bloccare Israele, col ricorso alle sue arti magiche, ma anche di attirare gli israeliti all'idolatria con l'aiuto delle figlie di Moab (Num. 25, 1-3). Nella Bibbia l'idolatria è paragonata alla fornicazione, cioè infedeltà nei confronti del vero Dio (Osea 1,2).

“La dottrina dei nicolaiti”: i nicolaiti e i discepoli di Balaam formavano probabilmente un unico gruppo. La loro dottrina era imparentata con quella dei libertini che avevano travisato la dottrina di S. Paolo sulla libertà cristiana; disdegnando le restrizioni imposte dal decreto apostolico (Atti 15, 22-29), essi incoraggiavano un ritorno alla sfrenatezza morale pagana.

“Verrò presto”: usato sette volte (3,11; 16,15; 22,7; 12.17.20), questo ammonimento mette in luce uno dei concetti centrali dell'Apocalisse: il Cristo glorioso interverrà presto nella storia umana per salvare e giudicare.

“Combatterò contro di loro”: cioè, contro i nicolaiti, ai quali la chiesa di Pergamo, in linea di massima, non si associò.

“La manna nascosta”: questo cibo celeste, simbolo di unione con Dio nella vita eterna, è ora nascosto, come ogni cosa del tempo avvenire (Gv. 6,32; Col. 3,3).

“Una pietruzza bianca, e sulla pietra scritto un nome nuovo”: l'usanza di portare amuleti, su cui era scritto qualche nome magico, era piuttosto diffusa nel mondo pagano. Si credeva che chi conoscesse questo misterioso nome potesse far uso del suo potere per proteggere se stesso dagli spiriti maligni. Cristo, invece, asserisce che è il suo nome, di Messia vincitore, (“nome nuovo”) che nessuno è in grado di leggere (19,12), quello che offre la vera protezione a coloro che gli sono fedeli.

Queste immagini significano la salvezza promessa a chi supererà la prova.

In sintesi: questa comunità vive in una città: Pergamo, famosa per i suoi templi pagani. Dio promette “presto” la sua liberazione e la salvezza a coloro che sono rimasti saldi nella prova.

Commento spirituale

La comunità di Pergamo, vive una situazione dove sembra che satana abbia il suo trono. Vive cioè in una realtà prevalentemente pagana, circondata da idoli e templi. Anche le nostre Comunità oggi si lasciano condizionare dal neo-paganesimo che va sotto il nome di benessere, potere, ambizione, ricchezza, possesso.

“La Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione.

La Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che Egli venga. Dalla virtù del Signore risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà, e per svelare al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di Lui, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce” (Conc. Vat. II, Lumen gentium, 8).

La Chiesa non è mossa da ambizione di prestigio o di potere, ma unicamente dalla “cura e responsabilità per l’uomo” (Giovanni Paolo II, Centesimus annus, 53), per ogni uomo concreto, amato e redento da Cristo. E dal mistero di Cristo trae luce per illuminare la vera identità dell’uomo e orientare il suo cammino storico.

Ciò che emerge nella cultura contemporanea è la smania di guadagnare, l’ambizione della carriera, la ricerca del successo ad ogni costo. Il potere e la ricchezza diventano misura di successo personale, modello di vita proposto dai mezzi di comunicazione. Si è qualcuno, se si possiede una seconda casa, una seconda macchina, se si frequentano certi ambienti raffinati, eleganti, se si fanno certi viaggi. I più deboli finiscono inesorabilmente emarginati dalla concorrenza. Si affonda nel materialismo pratico, incapaci di amore disinteressato, indifferenti verso Dio, spiritualmente ciechi. Il cristiano si guardi dalla bramosia del possesso, da “quella avarizia insaziabile che è idolatria” (Col. 3,5).

La vicinanza di Dio dà il coraggio delle scelte radicali. Innanzitutto libera dalla bramosia di possedere.

Gesù stesso invita l’uomo a confidare in Dio, Padre sempre premuroso e vicino, e a vivere nel presente libero dall’ansia per il domani. L’uomo vale assai più dei beni materiali e del potere. E’ stoltezza far dipendere il proprio valore e la propria salvezza dalla ricchezza accumulata (Mt. 6, 25-34). La salvezza viene dall’abbandono fiducioso alla parola di Dio e non dall’attivismo pieno di affanni (Lc. 10, 38-42). Anzi, “la preoccupazione del mondo e l’inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto” (Mt. 13,22). La ricchezza è un padrone spietato che sbarra la strada verso il regno (Mt. 19, 21-24).

Gesù arriva forse al paradosso quando dice. “Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma”(Lc. 12,33). Solo così l’uomo sperimenta che donare è bello, anzi: “Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!” (At. 20,35).

LETTERA ALLA CHIESA DI TIATIRA

(Ap. 2, 18-29)

18. All'angelo della Chiesa di Tiàtira scrivi: Così parla il Figlio di Dio, Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente.

19. Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza e so che le tue ultime opere sono migliori delle prime.

20. Ma ho da rimproverarti che lasci fare a Iezabèle, la donna che si spaccia per profetessa e insegna e seduce i miei servi inducendoli a darsi alla fornicazione e a mangiare carni immolate agli idoli.

21. Io le ho dato tempo per ravvedersi, ma essa non si vuol ravvedere dalla sua dissolutezza.

22. Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si ravvederanno dalle opere che ha loro insegnato.

23. Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno di voi secondo le proprie opere.

24. A voi di Tiàtira invece che non seguite questa dottrina, che non avete conosciuto le profondità di satana—come le chiamano—non imporrò altri pesi,

25. ma quello che possedete tenetelo saldo fino al mio ritorno.

26. Al vincitore che persevera sino alla fine nelle mie opere, darò autorità sopra le nazioni;

27. le pascolerà con bastone di ferro e le frantumerà come vasi di terracotta,

28. con la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio e darò a lui la stella del mattino.

29. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Commento esegetico

“Tiàtira”: questa città era meno importante delle precedenti e non aveva nessun tempio dedicato all'imperatore. I pericoli che sovrastavano questa piccola comunità venivano piuttosto dall'interno.

“Gezabele”: la moglie di Acab che aveva indotto Israele all'idolatria (2 Re 9,22), è descritto come il tipo di una falsa profetessa. La sua dottrina di tipo gnostico, collega questa donna ai nicolaiti (1Cor. 6, 12-20).

“Quanti commettono con lei...”: i cristiani che si erano lasciati indurre in errore da lei (2Cor. 11,2).

“Colpirò i suoi figli”: quelli che hanno abbracciato questa dottrina, sono condannati come i figli di Acab (2 Re 10,7).

“Colui che scruta...”: Cristo rivendica una prerogativa che nell'A.T. è peculiare di Dio (Salmo 7,10; Ger. 11,20; 17,10; 20,12).

“Darò a ciascuno...”: un'altra prerogativa di Dio (Salmo 62,13; Ger. 17,10; Mt.16,27; 25,31-46; Ap. 22,12).

“Le profondità di satana”: gli gnostici presero probabilmente da Paolo l'espressione “le profondità di Dio” (1Cor. 2,10; Rom. 11,33; Ef. 3,18), al fine di esaltare la loro conoscenza che penetra gli stessi misteri di Dio. Può darsi che nell'intenzione di Giovanni, quest'espressione avesse un tono sarcastico: invece di raggiungere Dio, essi incontrano le profondità di satana.

“Non impongo altro peso”: allude probabilmente al decreto apostolico (Atti 15,28). Cristo non aggiunge nessun altro obbligo, all'infuori del divieto di idolatria e fornicazione.

“Darò autorità sopra le nazioni...”: i fedeli che superano la prova avranno parte alla stessa autorità di Cristo (1,5; 20,4; Mt. 25.21.28; 1Cor. 6,2).

“La stella del mattino”: simboleggia il potere regale (22,16).

In sintesi: i pericoli che minacciano questa comunità, vengono dall'interno: molti cristiani si lasciano distogliere dalla sana dottrina, seguendo culti idolatrici. L'invito che il Signore rivolge è quello di allontanarsi dalla fornicazione.

Commento spirituale

“Io le ho dato tempo per ravvedersi...se non ti ravvederai...”.

L'invito che viene fatto alla comunità di Tiàtira è quello di convertirsi, per entrare in un rapporto di comunione con Cristo.

Convertirsi significa assumere un diverso modo di pensare e di agire, mettendo Dio e la sua volontà al primo posto, pronti all'occorrenza a rinunciare a qualsiasi altra cosa, per quanto importante e cara possa essere (Mt. 6,33). Significa liberarsi dagli idoli che ci siamo creati e che legano il cuore: benessere, prestigio sociale, affetti disordinati.

La decisione deve essere netta, senza riserve: “Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te... E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te” (Mt. 5,29.30). Tuttavia Gesù conosce la fragilità umana e sa essere paziente. Lo rivela narrando di un padrone, il quale aveva nel campo un magnifico albero, che da tre anni però non gli dava frutti; ordinò al contadino di tagliarlo; ma questi gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai” (Lc. 13, 8-9).

Chi si converte, si apre alla comunione: ritrova l'armonia con Dio, con se stesso, con gli altri e con le cose.

La bellezza e il fascino del regno di Dio consentono di compiere con gioia le rinunce e le fatiche più ardue.

Le rinunce, che Gesù chiede, sono in realtà una liberazione per crescere, per essere di più. Il sacrificio è via alla vera libertà, nella comunione con Dio e con gli altri. Chi riconosce Dio come Padre e fa la sua volontà riceve energie per una storia diversa, personale e comunitaria, che ha come meta la vita eterna (Mc. 10, 29-30).

La conversione risveglia nell'uomo il sentimento vivo della paternità e della tenerezza di Dio. Gli uomini devono convincersi che sono amati dall'eternità e chiamati per nome, che non sono nati per caso, e non sono mai soli nella vita e nella morte. Possono non amare Dio, ma non possono impedire a lui di amarli per primo. Il figlio prodigo, nel suo folle capriccio, può volgere le spalle e fuggire di casa, per andare a sperperare i beni ricevuti; ma il Padre misericordioso aspetta con ansia il suo ritorno; gli corre incontro, lo abbraccia commosso e fa grande festa.

Se da un lato dobbiamo impegnarci seriamente nel cammino della conversione, dall'altro occorre essere pazienti. Ordinariamente il cammino procede faticoso e lento; conosce crisi, ritardi, ricadute. Una certa distanza tra l'ideale e la prassi rimarrà sempre. Riconoscere lucidamente la propria debolezza serve per rimanere umili, per essere miti con gli altri, per confidare in Dio, che ci ama così come siamo.

Il progresso della vita spirituale è dono di Dio, a cui il cristiano è chiamato a cooperare. Accogliendo i primi doni, ci disponiamo a riceverne di più grandi: è questo il concetto di merito. Più ci avviciniamo a Dio e più camminiamo speditamente: compiere il bene diventa sempre più connaturale e spontaneo. La pratica della carità e di tutte le virtù è sempre più sostenuta dai doni dello Spirito Santo, come una nave che avanza a vele spiegate, sospinta più dalla forza del vento che dalle braccia dei rematori.

LETTERA ALLA CHIESA DI SARDI

(Ap. 3, 1-6)

1. All'angelo della Chiesa di Sardi scrivi: Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle: Conosco le tue opere; ti si crede vivo e invece sei morto.
2. Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio.
3. Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti, perché se non sarai vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te.
4. Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi mi scoteranno in vesti bianche, perché ne sono degni.
5. Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli.
6. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese

Commento esegetico

“Sardi”: gli abitanti di questa città avevano fama di vivere in modo lussuoso e licenzioso. Il culto predominante a Sardi era quello di Cibele (“dea della fecondità”).

“I sette spiriti”: sono qui i sette angeli (4,5).

“Ti si crede vivo, invece sei morto”: pur conservando le apparenze del cristianesimo, questa comunità è ricaduta nella morte spirituale da cui Cristo l’aveva liberata (Ef. 2,1.5; Col. 2,13).

“Se non sarai vigilante”: è l’atteggiamento che si addice ai cristiani che sono in attesa dell’improvvisa venuta del Padrone (Mt. 24,42; 25,13).

“Non hanno macchiato le loro vesti”: in un tempo di generale depravazione, essi non si sono lasciati contagiare dalla perversione sessuale dei pagani.

“Vesti bianche”: il bianco simboleggia la purezza ma anche la gioia e la potenza (2,17). L’immagine della veste significa comunemente la realtà profonda degli esseri (Is 51,9; 52,1; Rom. 13,14; 1Cor. 15, 53-54; Col. 3, 9-12). Conseguendo la loro vittoria finale (7,9), i cristiani fedeli vivranno in unione con il Cristo glorioso e goderanno della beatitudine celeste (4,4; 6,11).

“Libro della vita”: alla maniera di un registro civile, il libro di Dio (Esodo 32, 32-33) contiene solamente i nomi dei cittadini viventi (Salmo 69,29), i giusti (Dan. 12,1; Mal. 3,16). Coloro che sono scritti nel libro fanno parte del popolo di Dio, e possiedono la cittadinanza celeste (Lc. 10,20; Fil. 4,3), che permette loro di sfuggire al giudizio e di entrare nella vita eterna (13,8; 17,8; 20, 12.15; 21,27). La minaccia di Cristo di cancellare i nomi, presuppone che il libro si trovi nelle sue mani (13,8; 21,27).

In sintesi: agli occhi di Cristo, questa comunità vive una situazione di ambiguità: “Ti si crede vivo, invece sei morto”. La mediocrità, la stanchezza e l’apparenza si superano tornando all’entusiasmo e alla gioia dell’ascolto della Parola di Dio.

Commento spirituale

Questa comunità, sotto gli occhi di Cristo, vive una situazione di ambiguità e di apparenza: “Ti si crede vivo, invece sei morto”. L’invito che viene rivolto a questa Chiesa è quello di vigilare.

La comunità cristiana sembra in genere poco propensa a vigilare su se stessa e a interrogarsi sulla propria identità profonda senza fermarsi a indagare soltanto superficialmente sulle questioni, pure importanti ma non “decisive”, di tipo disciplinare o pastorale.

La Chiesa deve essere capace, invece, di custodire gelosamente e difendere la propria identità così come essa scaturisce dalla volontà di Dio, resa visibile in Gesù Cristo.

La vigilanza continua della Chiesa ha come scopo non la soddisfazione di guardarsi allo specchio, ma la sempre più significativa e chiara presenza nella storia degli uomini.

Ci sono, però, due pericoli che la Chiesa deve evitare per non compromettere la sua identità: da un lato la deviazione di una realtà di Chiesa che, per essere presente nel mondo, si confonde con la storia, diluendo il vangelo, per renderlo produttivo come pane a buon mercato, con l'illusione di renderlo così più accettabile; dall'altro la deviazione di una realtà di Chiesa che brandisce il Vangelo come una clava, usandolo per condannare tutti quelli che non entrano a far parte dei "nostri" e per occupare con diritto di conquista spazi di storia nei quali esercitare un "potere" religiosamente illuminato.

Sono le stesse deviazioni che Gesù in persona ha superato, avvertendole come tentazioni diaboliche, nei quaranta giorni del deserto.

Bisogna che la presenza e i gesti della Chiesa siano inseriti e parlino all'umanità di oggi dell'amore di Dio con un linguaggio adatto alla mentalità e alle domande che oggi caratterizzano l'esistenza umana.

La comunità cristiana, vivendo in mezzo agli uomini del nostro tempo, condividendone gioie e speranze, dolori ed angosce, è segno di una presenza del Dio-Amore che realmente si incarna in questo tempo. Non ne segue le mode, non ne assume i criteri, ma, si sforza di conoscerlo, di comprenderne luci ed ombre, di valorizzare gli elementi positivi e di contrastare quelli negativi.

La Chiesa, testimone e serva dell'amore di Dio, non può, insomma, stare fuori della storia con un progetto di salvezza spiritualistico o intimistico. Né può "affondare" nel corso della storia, quasi perdendosi in essa senza darle un sapore "diverso" e senza "lievitarla".

La Chiesa non è quindi per se stessa, non ha in se stessa il fine e lo scopo della sua esistenza nella storia. Essa deve certo vigilare su se stessa per non tradire la propria identità e la fedeltà al suo Sposo, ma come Cristo non ha vissuto per sé, non ha sofferto per sé, né ha consegnato liberamente se stesso ai peccatori per trarne qualche vantaggio per sé, ma solo e semplicemente "per loro", così anche la Chiesa è "per la vita del mondo".

LETTERA ALLA CHIESA DI FILADELFIA

(Ap. 3, 7-13)

7. All'angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: Così parla il Santo, il Verace, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude, e quando chiude nessuno apre.

8. Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome.

9. Ebbene, ti faccio dono di alcuni della sinagoga di satana—di quelli che si dicono Giudei, ma mentiscono perché non lo sono: li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato.

10. Poiché hai osservato con costanza la mia parola, anch'io ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra.

11. Verrò presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona.

12. Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio spirito nuovo.

13. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Commento esegetico.

“Filadelfia”: nonostante la sua popolazione fosse relativamente piccola a causa dei terremoti, questa città aveva una grande colonia giudaica.

“Il Santo, il Verace”: tratti dall'A.T. (Is. 6,3; 40,25; 65,16), questi attributi manifestano la gloria divina di Cristo (6,10). “Verace” (3,14; 19,11) designa l'ideale in contrasto con le rappresentazioni approssimative e imperfette.

“La chiave di Davide”: (cfr. Is. 22,22; 2Re 18,18.37) Gesù è il figlio escatologico di Davide (5,5; 22,16), l'unico che sia stato preposto come capo della famiglia di Dio (Ef. 1,22; Eb.3,6). Egli, dunque, possiede ogni potere in cielo e in terra (Mt. 28,18) e persino negli inferi (1,18; Rom. 14,9; Fil. 2,9 ss.). A Filadelfia c'era un tempio dedicato a Giano, protettore delle porte, il cui simbolo è la chiave; Gesù è più grande del dio Giano; con la sua chiave apre a questa piccola comunità le porte della vita eterna.

“Ho aperto davanti a te una porta”: Cristo, che ha la chiave di Davide, (cioè, la pienezza dei poteri del Messia), con la sua autorità ha aperto alla Chiesa di Filadelfia la porta della evangelizzazione, ha dato campo libero al suo apostolato (1Cor. 16,9; 2Cor. 2,12; Col. 4,3; Atti 14,27). Il contesto, tuttavia, suggerisce piuttosto un'allusione all'accesso alla gloria escatologica, che solo Cristo, “che ha la chiave di Davide”, può assicurare.

“Quelli che si dicono Giudei”: poiché essi sono nemici dell'Israele di Dio (Gal. 6,15 ss) non meritano più di essere chiamati con il nome onorato di Giudei.

“Si prostreranno ai tuoi piedi”: Is. 45,14; 49,23; 60,14.

“Sappiano che io ti ho amato”: li ha amati, cioè eletti (Is. 42,1; 43,4; Mc.1,11), perché fossero il suo popolo.

“La tentazione che sta per venire sul mondo intero”: il “mondo” ha sempre un senso peggiorativo nell'Apocalisse (6,10; 8,13; 11,10; 12,12; 13,8.12.14; 17,2.8), designa gli increduli pagani, in opposizione ai cristiani che si trovano già nello stato celeste, o che sono destinati ad accedervi.

“Una colonna nel tempio del mio Dio”: i generali vittoriosi facevano erigere nel tempio colonne commemorative e su di esse scolpivano le proprie imprese con scritte e immagini eloquenti; i cristiani di Filadelfia come colonne saldamente erette, diventeranno il monumento vivo di Cristo. Il giudaismo aveva paragonato Abramo e il giusto d'Israele a colonne, e la Chiesa primitiva ha così attribuito questo appellativo agli apostoli (Gal. 2,9; Ef. 2,19-22; 1Pt. 2,5). Nella Chiesa celeste i

cristiani fedeli saranno definitivamente saldi come le colonne di un tempio, e **“non uscirà più”** : come una colonna non può essere rimossa da un edificio ben solido, così i giusti che hanno ottenuto la vittoria finale non potranno essere estromessi.

In sintesi: il Signore ha dato a questa comunità nuove possibilità di evangelizzazione, nonostante gli intrighi di alcuni Giudei. Essa ha mantenuto fede alla parola di Dio; restare aggrappata a questa fedeltà, sarà per lei garanzia di preservazione dalle bufere imminenti e universali.

Commento spirituale.

La Chiesa di Filadelfia si qualifica come “comunità dalla porta aperta”, cioè accogliente, missionaria, evangelizzatrice. Solo una comunità che troverà la sua forza nell’unità, sarà capace di attirare a sé anche Giudei (della Sinagoga di Satana).

La dimensione missionaria appartiene all’identità stessa della Chiesa e del cristiano.

La comunità cristiana ha il compito di annunciare e rendere in qualche modo visibile il regno di Dio, vivendo la nuova giustizia della carità, delineata nel Discorso della montagna (Mt. 5,11.13-16; 7,13- 14).

E’ chiamata ad essere unita nell’amore fraterno, “perché il mondo creda” (Gv. 17,21): la comunione sperimentata concretamente sarà segno trasparente di Dio e con il suo fascino attirerà gli uomini a lui.

La Chiesa “riceve la missione di annunciare il regno di Cristo e di instaurarlo fra tutte le genti, di questo regno essa costituisce sulla terra il germe e l’inizio” (Conc. Vat. II, Lumen gentium, 5). Lo annuncia con la predicazione; lo celebra con la liturgia; lo testimonia con il servizio e la condivisione di beni spirituali e materiali. Annuncio, celebrazione e testimonianza costituiscono insieme il segno dell’Amore misericordioso che viene a salvare. Gli uomini possono quasi toccarlo con mano e aprirsi alla speranza di un mondo nuovo, che già adesso germoglia.

Il regno di Dio è carità. La carità è l’energia e il contenuto centrale dell’evangelizzazione. Tutto si concentra nel vangelo della carità: la Pasqua di Cristo, vertice della rivelazione, è evento di carità; Dio è mistero trinitario di carità; la Chiesa è comunione di carità, raccolta intorno all’eucarestia; la vita cristiana è vocazione alla perfezione della carità; la mèta definitiva è l’intimità immediata con Dio nella carità. Perciò anche la missione, in definitiva, non è altro che il dilatarsi della carità: da Dio a noi, da noi agli altri.

La Chiesa, dunque, “è inviata da Cristo a rivelare e comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutte le genti”(Conc. Vat. II, Ad gentes, 10). E’ segno vivo di Dio-Amore nella storia.

È triste constatare come nelle nostre Comunità, si imbrocchi quasi sempre la strada più facile, che è quella del rigetto dell’elemento estraneo, che disturba, che crea problemi e rappresenta una minaccia per la tranquillità, piuttosto che produrre gli anticorpi dell’amore e della fiducia, scegliere la via del dialogo e della pazienza.

La fuga, la diffidenza, l’emarginazione e la chiusura, certamente rappresentano le soluzioni più semplici, che normalmente prevalgono sull’accoglienza, sull’incontro e sul colloquio.

Troppo spesso l’apparato disciplinare risulta molto più sviluppato e sofisticato in tutti i suoi meccanismi, che non il codice della misericordia.

La legalità tante volte, è amaro dirlo, conta molto di più della fraternità, e persino, tante volte, dell’umanità.

Spesso si pensa che, cacciati i ribelli, gli irregolari, i disturbatori, tutto funzionerà meglio, ma non ci si rende conto che per essere nella pace e nell’amore con Dio, le Comunità devono veramente far posto ai rifiutati. Vorrei concludere questa riflessione con una preghiera:

“Signore Gesù, liberaci dal Vangelo facile, scontato, ovvio, probabile degli Scribi e Farisei; dal Vangelo di chi non ha più fame né sete; liberaci dal Vangelo che ci porta a essere fanatici, che ci fa ritenere giusti, che ci fa credere diversi dagli altri. Liberaci, soprattutto, Signore Gesù, dal nostro Vangelo”.

LETTERA ALLA CHIESA DI LAODICEA

(Ap. 3, 14 - 22)

14. All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Così parla l'Amen, il testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio:

15. Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo!

16. Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.

17. Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla", ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo.

18. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungergli occhi e ricuperare la vista.

19. Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti.

20. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.

21. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono.

22. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Commento esegetico.

"Laodicea": città prosperosa grazie ai suoi interessi commerciali e alle sue attività bancarie, è famosa per la sua fiorente scuola di medicina. Dopo la distruzione della città in seguito a un terremoto (60/61 d.C.), gli abitanti la ricostruirono senza alcun aiuto dall'esterno. La Chiesa in questa città fu probabilmente fondata da Epafra (Col. 4,12 s.), un compagno di Paolo.

Laodicea era anche la destinataria delle lettere di Paolo ai Colossesi (Col. 4,16).

L'"Amen": in Gesù le promesse divine hanno trovato il loro compimento finale (2Cor. 1,20; Isaia 65,16); il Cristo glorificato conclude la storia della salvezza. Ma egli non è soltanto il termine di questa storia; ne è anche il punto di partenza. Di fatto, ogni cosa era stata creata in lui (Gv. 1,3; 1Cor. 8,6; Eb. 1,2) che è "la sorgente prima della creazione di Dio".

"Né freddo né caldo": la comunità che riceve il rimprovero più severo non è accusata di nessuna grave colpa particolare; Cristo condanna l'attuale condizione di tiepidezza e auto-compiacimento.

"Io ti vomiterò": l'immagine dell'acqua tiepida, che si legge tra le righe, ha probabilmente un nesso con qualche fatto locale.

"Io sono ricco": questa comunità gode di benessere materiale e non è colpita da tribolazioni particolari. Ciò porta alla superbia che, inducendo l'uomo a ripiegarsi su se stesso, lo chiude a qualsiasi dono da parte di Cristo.

"Ti consiglio di comprare da me": oro, vesti bianche e collirio corrispondono a particolari aspetti della vita di Laodicea: le sue numerose banche (oro), un famoso tipo di tessuto (vesti bianche), e una pomata per gli occhi usata dai suoi medici (collirio). Cristo contrappone le ricchezze che egli è in grado di offrire, ai vantaggi illusori offerti da questa città; egli solo dà le vere ricchezze, la pienezza della salvezza e la guarigione autentica.

"Io rimprovero e castigo": il duro rimprovero di Cristo è suggerito dal suo amore.

"Io sto alla porta e busso": Mt. 24,33; Lc. 12,36; Giac. 5,9; **"se uno ascolta la mia voce"**: Gv. 10,3.16 s.; 18,37; **"cenerò con lui ed egli con me"**: chi presterà attenzione alla chiamata di Cristo e gli aprirà, parteciperà con il Signore alle gioie del banchetto nel tempo avvenire (Mt. 8,11; Mc. 14,25; Lc. 22,29 s.).

"Il vincitore lo farò sedere con me sul mio trono": non solo il vincitore vivrà con Cristo, ma sarà fatto partecipe della sua regalità (1,6) e del suo potere di giudice (Lc. 22,29 s.; 1Cor. 6,2).

"Come io ho vinto": la vittoria del cristiano (1Gv. 5,4) è intimamente legata alla vittoria di Cristo (Gv. 16,33).

In sintesi: in questa ricca comunità (industrie tessili, commercio e banche) dominava una mentalità materialistica, la cui logica conseguenza era la tiepidezza e la mancanza di testimonianza per la verità e la fedeltà. Cristo la consiglia di acquistare da lui la carità, la speranza e la fede.

Commento spirituale.

Questa Chiesa è una comunità senza orizzonti, non conosce le altitudini, è mediocre e autosufficiente perché possiede tutto.

Per vincere la mediocrità, la Chiesa, deve liberarsi da varie tentazioni:

- la facile prosperità materiale, perché si deve cercare “prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia” (Mt. 6,33);
- l’ambigua popolarità ottenuta con il miracolo spettacolare, perché non si deve strumentalizzare Dio ai propri bisogni di sicurezza;
- l’ambizione del potere temporale, perché la vera liberazione dell’uomo nasce dal cuore.

La comunità cristiana così purificata e rivestita di “bianche vesti”, (la condizione nuova di risorti, iniziata già col battesimo), incomincerà il cammino di santità attingendo da Cristo il vero “oro” (che è l’amore), e l’autentico “collirio”, (che è il discernimento spirituale, per vedere meglio e in profondità la propria vita e trasformarla).

La santità è un processo di assimilazione a Cristo e ci porta a fare esperienza della creatività dell’amore del Padre e ci fa capire che in noi c’è un’iniziativa continua di Dio.

La santità non è solo la capacità di saper cogliere l’iniziativa di Dio, ma di trasformare la nostra vita in gesti di servizio; non ci santifichiamo da soli, ma con gli altri.

La santità è intimità: o viviamo con Dio questa realtà, oppure saremo degli eterni insoddisfatti.

Il magistero della Chiesa addita insistentemente la comune vocazione alla santità da attuare nella perfezione della carità in ogni ambito di esperienza: “Tutti i fedeli cristiani, di qualsiasi stato o ordine, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: santità che promuove un tenore di vita più umano anche nella società terrena” (Concilio Vaticano II, Lumen gentium,40). I cristiani sono “abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare” (Giovanni Paolo II, Christifideles laici, 16).

L’uomo nuovo, che cresce nella santità, è anche santificatore. Amando gli altri in Dio e con il suo stesso amore, edifica la comunità cristiana, promuove una convivenza civile giusta e pacifica.

Purtroppo per molti la spiritualità resta confinata ai margini della vita, perché essa segue la logica del piacere e dell’interesse immediato. Si fa riferimento a Dio solo in alcuni momenti marginali, specialmente nelle difficoltà. Molti considerano la spiritualità un lusso, utile solo a chi ne sente il bisogno. Non mancano però tendenze contrastanti: fioriscono numerosi movimenti di spiritualità, come per esempio, le scuole di preghiera.

A questo punto, possiamo domandarci: “In che cosa consiste la perfezione cristiana? Che cosa occorre per essere santi? Sono indispensabili esperienze straordinarie di contemplazione, profonde conoscenze, potere di fare miracoli, oppure basta l’amore concretamente vissuto nella storia di ogni giorno?”.

Gesù, nel Discorso della montagna, indica i contenuti della santità cristiana, presentando una serie di comportamenti ispirati alla carità (Mt. 5, 20-48) e l’apostolo Paolo pone la carità al di sopra di ogni altro valore (1Cor. 13, 1-13). La santità, in definitiva, consiste nella carità, non occorrono esperienze mistiche o fuga dal mondo, basta vivere con amore la vita ordinaria: preghiera, relazioni familiari e sociali, lavoro, riposo, sofferenza, apostolato.